



BRIDESHEAD

DI MARIO RICCIARDI

La guerra rimossa dalla nostra cultura pubblica

Ai morti si deve il rispetto, ai vivi si dovrebbe la verità. Non è la prima volta che la realtà della guerra si impone alla nostra attenzione. La notizia dell'autobomba di Kabul e le immagini di quei corpi straziati sul selciato ha cancellato per qualche ora le polemiche di cui si nutre quasi esclusivamente il nostro dibattito politico riportandolo brutalmente all'essenza delle cose. La nostra cultura pubblica ha rimosso la guerra. Non riesce più a pensarla - con la lucidità necessaria - come qualcosa che appartiene da sempre al repertorio delle possibilità dell'agire umano. Abituati come siamo a un uso disinvolto delle parole rimaniamo sgomenti di fronte a ciò che non riusciamo a più comprendere, perché ne abbiamo cancellato la memoria: ci sono conflitti che non si eludono, passioni che nessuno riesce a sedare, interessi che non si lasciano comporre. In questi casi l'opzione delle armi è tra quelle che i governanti devono prendere in considerazione.

Questo ci racconta la storia e ci insegna la riflessione politica. Se ci fosse bisogno di una prova della rilevanza dei classici per l'educazione dei cittadini basterebbe ricordare Tucidide. Oggi nelle nostre scuole non c'è più posto per un dialogo come quello tra i melii e gli ateniesi, in cui il grande storico greco presenta gli argomenti di questi ultimi come ispirati da un realismo severo, che non ammette altre ragioni oltre quelle dettate dalla sicurezza nazionale. La correttezza politica contemporanea vede nell'ultimatum rivolto dagli ambasciatori ateniesi ai loro interlocutori la manifestazione della volontà di dominio che sarebbe tipica degli imperi. Una lettura attualizzante che cancella il punto di vista dell'autore per sostituirlo con le rassicuranti banalità di chi vuole sempre sentirsi a posto con la coscienza. Quando i melii invocano la giustizia per convincere gli ateniesi a rispettarne il proposito di rimanere neutrali nella guerra contro Sparta hanno poche possibilità di essere ascoltati. Non solo perché gli ateniesi non si fidano - l'isola di Melo è in origine una colonia spartana - ma anche perché per i greci la giustizia è una virtù civile, che non trova spazio fuori dai confini. Le guerre antiche non conoscono il giusto, solo la forza e l'astuzia.

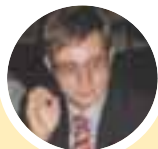
L'idea che ci sia una giustizia anche tra le nazioni è una conquista faticosa che dobbiamo soprattutto al cristianesimo. Un progresso morale indubbiamente, che tuttavia non cancella del tutto il modo antico di farsi la guerra che gli

scrittori classici rappresentano con tanta efficacia. Se ne rende conto Thomas Hobbes, che ben conosce Tucidide per averlo tradotto, e ne trae materia di riflessione per uno dei libri più profondi, e al tempo stesso inquietanti, della storia del pensiero occidentale. Lo stato di natura che egli descrive nel *Leviathan* - in cui ciascuno essere umano si trova in una situazione di guerra potenziale nei confronti degli altri - riproduce lo stesso equilibrio precario e senza speranza che troviamo nella breve trattativa tra i melii e gli ateniesi. Nello stato di natura l'uomo ignora la giustizia e si preoccupa solo di garantire la propria sopravvivenza. A forza di distorcerli, autori come Tucidide e Hobbes oggi ci appaiono alieni, voci che provengono da un passato che ci siamo lasciati definitivamente alle spalle. Così come ci sembra incomprendibile il mondo descritto da Cormac McCarthy in *The Road*, un romanzo che è anche una parabola morale.

Poi viene un attentato come quello di Kabul e rimaniamo senza parole. Non riusciamo a capire una situazione che assomiglia a quella di cui parla Tucidide. In cui non c'è neutralità per nessuno, chi combatte non ha diritti, l'inganno è un'arma che si usa senza remore. Dove l'unica cosa che conta è colpire duramente l'avversario - a qualunque costo e con qualsiasi mezzo - per annientarlo o piegare la volontà fino a sottometterlo. Cerchiamo spiegazioni di quella che or-



mai ci appare una follia e pensiamo di averle trovate nella religione e nel fanatismo. Invece abbiamo a che fare con un grumo irriducibile di realtà che nemmeno la nostra straordinaria capacità di costruirci un mondo immaginario è riuscito a dissolvere. Per il rispetto che dobbiamo ai morti dovremmo avere la forza di chiamare la realtà con il suo nome, smettendo di usare formule come "missione di pace" che non hanno senso dove uno dei contendenti non vuole cessare le ostilità perché non accetta il governo imposto dopo la guerra dagli invasori e vorrebbe liberarsene, cacciandolo via insieme agli stranieri che lo sostengono. Sappiamo che il compito del contingente alleato in Afghanistan è proprio quello di ristabilire quel minimo di ordine senza il quale non solo non è possibile la democrazia, ma neppure una vita decente. Questo sono andati a fare i nostri soldati e per questo sono morti. Fingere di non saperlo non ne onora la memoria. Le morti di Kabul non sono un incidente ma il tributo pagato per una politica di cui abbiamo accettato le conseguenze. A chi rimane, alle famiglie che oggi piangono i loro morti, dovremmo avere il coraggio di dire questa verità.



IL LIBERISTA

DI ALBERTO MINGARDI

La rivoluzione è realizzare la propria libertà

Realizing Freedom: Libertarian Theory, History, and Practice (Cato Institute 2009, 540 pagine) è un titolo impegnativo. Il triplice richiamo alla teoria, alla storia e alla pratica della libertà fa tremare i polsi: in parte, perché lascia intuire una trama teorica, per l'appunto, molto spesso, in grado di ricongiungere questioni e problemi di carattere tanto diverso. In parte perché se la storia non sempre si accorda alla teoria, l'esperienza, la "pratica" della libertà: intesa come senso di missione, come vocazione al

proselitismo, è roba per pochi, e quei pochi rischiano di essere tarantolati dall'attivismo politico, di perdere di vista le alture del mondo delle idee. Eppure, se il titolo è più che ambizioso, il libro in questione tiene fede alle sue promesse. Perché l'autore è Tom Palmer, già vice presidente del Cato Institute di Washington e ora all'Atlas Economic Research Foundation, fra i pochissimi intellettuali a unire una comprensione profonda del liberalismo come sistema di idee, e una storia personale a mille leghe dalla torre eburnea, passata anzi a scavare sempre nuove trincee. Racconta Palmer di quando, a poco più di vent'anni, "contrabbandava" libri al di là della cortina di ferro. I tempi sono cambiati, la sua vita meno.

Ora con l'Atlas Economic Research Foundation è impegnato in una "Global Initiative for Free Trade, Peace, and Prosperity" che mira a far conoscere le idee della libertà proprio in quei Paesi dove hanno meno storia e presa: a cominciare dal Medio Oriente. L'obiettivo non è quello di "esportare la democrazia" a scapito delle culture politiche locali, ma di portare a comprendere il contenuto autenticamente universale dell'impalcatura intellettuale della tolleranza, della libertà, dello scambio. Il liberalismo è cosmopolita, pensa che tutti gli uomini nascano diversi ma con eguali diritti innanzi alla legge, e proprio questo gli impedisce di fermarsi ai confini nazionali. La "Global Initiative" di Palmer, con pochi mezzi, fa tanto: siti web nelle lingue più diverse, traduzioni di libri, seminari dal Marocco alla Cina, rivolti eminentemente a studenti universitari.

"Realizzare la libertà", suggerisce Palmer, è una vera sfida perché obbliga gli uomini di principi a decidere quanto sono disposti a cedere, al mondo, per assicurare alle proprie idee un futuro. Fino a che punto sono pronti a modificare il proprio vocabolario, perché il dialogo con gli altri non sia un dialogo fra sordi. Non ci sono ricette: c'è la coscienza, ci sono le attitudini e le preferenze di ciascuno.

Prima di predicarla, però, bisogna intendersi su che cosa sia la libertà individuale. Ed è qui che Pal-

mer dà il meglio. Armato di robusti strumenti analitici, nella parte "teorica" del volume dimostra come la libertà sia da intendersi come "libertà dal potere arbitrario": e non vada confusa con il benessere, con la felicità, con la ricchezza, come invece viene fatto sovente da autori diversissimi ma convergenti nel cercare "nella libertà, qualcosa che non sia la libertà stessa".

Questo vuol dire che la libertà non è nemmeno: poter fare ciò che si vuole. Poter fare ciò che si vuole è una parte importante del concetto di libertà, ma non lo esaurisce. La tradizione liberale è incardinata sull'idea della rule of law: il diritto come camicia di forza imposta al potere, per rendere più prevedibile e sicura la vita di tutti. Ma il diritto anche come strumento per regolare la vita fra persone, perché la libertà dell'uno finisce davvero come comincia la libertà dell'altro.

Il nocciolo del problema è fermare l'arbitrio, la discrezionalità, edulcorare la natura più vera del potere: che è proprio costringere l'oggetto di potere a fare ciò che altri vuole, quando lo vuole, senza premio o garanzia alcuna.

È per questo che, per Palmer, il governo è legittimo solo se limitato. Citando Madison, spiega che il "beneficio del popolo" in vista del quale il governo è posto in essere consiste "nel poter godere della vita e della libertà, con il diritto di acquisire e usare delle proprietà, e generalmente di poter perseguire e ottenere [a proprio modo] felicità e sicurezza". La lezione dei padri fondatori americani è al centro di una grande tradizione intellettuale, ma oggi è minoritaria.

Per alcuni, la libertà dal potere arbitrario è ciò che rende possibile agli individui scegliere autonomamente quali rischi correre nella propria vita, e viverla come meglio ritengono.

Per altri, la necessità di creare "sicurezza" suggerisce di mettere in capo al governo la libertà di essere sommamente variabile, incerto, bizzoso, e dispotico. Ecco perché il pragmatismo rischia di essere se possibile ancora più pericoloso delle ideologie assassine del secolo scorso. Travestendo il "big government" da amico del "little guy", quello che si viene a creare è una melassa oppressiva, forte di una retorica che vede sempre centrali entità collettive, "gruppi", "ceti" e "popoli", i cui interessi vengono messi al di sopra dei diritti del singolo. È un ritorno di fiamma del tribalismo, della logica dei gruppi chiusi (Palmer cita Musil: il socialismo è "bloccato nell'etica della fraternità"), piegata alle esigenze della classe politica.

L'ambizione di "realizzare la libertà" diventa allora l'unica speranza contro l'arroganza dei despoti e le lusinghe degli ideologi. L'una e le altre ancora forti e venefiche in Occidente, e anche peggio altrove.

